

Giulia Pallaro

Di lingue e di bellezza: Leopardi e la lingua più bella

Abstract: Questo contributo si concentra sull'applicazione del concetto di bellezza, e di quelli ad essa correlati, ai fenomeni linguistici nel pensiero di Giacomo Leopardi.

Dapprima, un *excursus* storico dimostra come tale concezione fosse già diffusa negli studi linguistici dei secoli precedenti.

Nella seconda parte, ci si sofferma invece su come Leopardi, che non era venuto in contatto con queste teorie, abbia elaborato un proprio complesso sistema valutativo nelle note dello *Zibaldone*.

Abstract: This paper focuses on how the idea of beauty and its related concepts are applied to the linguistic thought of Giacomo Leopardi.

First, a historical *excursus* shows that this happened in the seventeenth century as well as in the historical-comparative linguistics of the nineteenth century.

In the second part, the paper analyses how Leopardi, who knew nothing about those theories, created a complex evaluative system in the notes of the *Zibaldone*.

Parole-chiave: Leopardi, lingue, bellezza

Keywords: Leopardi, languages, beauty

Giulia Pallaro si è laureata presso l'Università degli studi di Padova; si è da sempre occupata di traduzione dalle lingue classiche e ricezione del pensiero antico. Si interessa inoltre di aristotelismo rinascimentale e Cinquecento fiorentino.
Email: giulia.pallaro@phd.unipd.it

Se ci interroghiamo sulle qualità dei molteplici oggetti, delle disparate situazioni in cui ci imbattiamo quotidianamente, sappiamo quasi sempre connotarli di epiteti positivi, neutri o negativi, che ci consentano di definirli più o meno gradevoli, positivi, o, in una parola, *belli*. Ciò è stato valido in ogni epoca storica, e in relazione a pressoché tutte le esperienze umane: i popoli in qualsiasi tempo hanno espresso la loro opinione riguardo alla bellezza esteriore dei corpi maschili e femminili, alla natura e ai suoi paesaggi, alle opere d'arte e di letteratura¹... Qualora non lo abbiano fatto direttamente, è possibile ricostruire il loro giudizio tramite le produzioni artistiche, letterarie e culturali che ci hanno lasciato. Non solo: a partire dal Settecento la riflessione teorica dei filosofi si è interessata alla bellezza, al rapporto tra il soggetto che ne usufruisce e l'oggetto che la manifesta².

Non ci si stupisce perciò se anche il linguaggio, in quanto componente essenziale e prioritaria dell'esistenza umana, ha subito nel tempo un simile destino di giudizio e classificazione. Nella storia del pensiero linguistico, ci si imbatte a più riprese in considerazioni che riguardano la natura e la qualità delle lingue, e che sfociano nella costruzione di raggruppamenti tra i vari idiomi, realizzati sulla base delle loro affinità, e infine di vere e proprie scale di valore, che spesso coinvolgono tematiche di carattere sociale, politico e culturale³.

Questa premessa, in cui sono accostate in maniera cursoria riflessioni estetiche e linguistiche, è parsa necessaria per giustificare la scelta di esaminare il pensiero di un ingegno versatile come quello di Giacomo Leopardi da un'angolazione specifica, ovvero quella della bellezza linguistica. È ben noto come la meditazione sul Bello sia una componente fondamentale dell'universo teorico leopardiano⁴: nelle fasi della vita del singolo individuo e dei popoli, nel rapporto che lega l'uomo alla Natura, nella poesia⁵. Numerose tuttavia sono anche, specie all'interno dello Zibaldone, le considerazioni su quali caratteristiche rendano bella una lingua, e, a partire da esse, vi è a più riprese il tentativo di individuare gli idiomi più genuinamente votati alla letteratura e alla creazione poetica. D'altronde, sottolineare ancora una volta la fecondità e la gravidanza delle considerazioni

del recanatese sulla teoria del linguaggio, può non essere di poco conto, dato che questo aspetto della sua attività intellettuale per anni è stato tacciato di asistematicità e considerato marginale ai fini di una comprensione globale del suo pensiero⁶.

Di qui in avanti si cercherà perciò di compiere un breve *excursus* esemplificativo delle concezioni che maggiormente paiono rifarsi ad aspetti estetici delle lingue, ai fini di verificare come nel corso del tempo esse abbiano preso forma. Si procederà poi fornendo delle coordinate generali relative ai tempi e ai modi del pensiero linguistico leopardiano, per proseguire con la descrizione di cosa sia per Leopardi una «lingua bella», grazie alla lettura delle note zibaldoniane. Sempre gli appunti del suo diario consentiranno di verificare infine la concreta applicazione del sistema di pensiero così delineato ai diversi idiomi, antichi e moderni.

Note a margine del pensiero linguistico del XVIII e XIX secolo

Sin dall'antichità è esistito un filone di studi linguistici strettamente connesso alla riflessione filosofica, impegnato a trovare risposte su quesiti quali la nascita del linguaggio e il suo rapporto con la realtà e il pensiero umano⁷. Già Platone nel *Cratilo* si chiedeva se le lingue avessero un'origine naturale o convenzionale⁸. Aristotele, che le considerava un utile strumento per formulare e valutare i discorsi, propendeva decisamente per la seconda ipotesi⁹. Tuttavia, almeno fino all'epoca moderna, erano davvero pochi gli idiomi su cui interrogarsi; è solo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, dopo determinanti rivolgimenti politici, religiosi e culturali (si pensi per esempio alla Riforma Protestante e alle nuove scoperte geografiche)¹⁰, che la consapevolezza dell'esistenza di molteplici e differenti lingue umane si affermò in maniera definitiva, ponendo all'attenzione di filosofi e grammatici il problema della varietà linguistica¹¹. Nel Settecento poi il dibattito sull'origine delle lingue si fa maggiormente vivace e ci si imbatte in visioni spesso tra loro contrapposte. In particolare, nel corso del secolo operarono una distinzione di valore tra i vari idiomi Lord Monboddo (1714-1799)

e Johann Gottfried Herder (1744-1803). Ambedue si opponevano all'empirismo di de Condillac¹², ma in maniera differente. Il primo sosteneva che linguaggio e società, entrambi soggetti a una lenta progressione, si erano differenziati nel corso del tempo in base ai diversi gradi di perfezione raggiunti; per questo arrivava alla conclusione che sarebbero esistite delle lingue meno sviluppate rispetto alle altre, ovvero barbare¹³. Anche Herder suddivideva gli idiomi in primitivi e sviluppati, pur propendendo per un'altra spiegazione della loro origine. In realtà Herder, Monboddo, lo stesso de Condillac e molti pensatori settecenteschi condividevano l'idea che esistesse un «genio» linguistico, un insieme di caratteristiche appartenenti a ciascun idioma, che contribuivano a esprimere la vera essenza del popolo che lo utilizzava¹⁴. È importante sin d'ora sottolineare tale visione, in quanto permea numerose note zibaldoniane votate alla comparazione tra lingue¹⁵.

Nell'Ottocento e nel Novecento proseguì la tendenza a ricercare le peculiarità dei singoli idiomi, al fine di individuarne le reciproche relazioni. Lo studio della lingua poteva contare sull'apporto di nuove discipline, come la biologia, la psicologia e la sociologia. Nacque la linguistica storico-comparativa, la quale concepisce le lingue come entità storiche, soggette al cambiamento, non più come soggetti statici e universali. Fra i primi ad avere una tale concezione della linguistica e della grammatica vi fu il filosofo tedesco Friedrich Schlegel (1772-1829), il quale se ne servì per confrontare gli idiomi a partire dalle loro strutture morfologiche e fonologiche, senza limitarsi alla *facies* lessicale, che nel Settecento consentiva comparazioni meramente superficiali tra le lingue, utili a stabilire aprioristicamente la superiorità dell'una sull'altra¹⁶. Inoltre, tra XVIII e XIX secolo la scoperta del sanscrito aveva permesso di compiere notevoli passi avanti nella ricostruzione di una comune famiglia linguistica, quella indoeuropea¹⁷.

Ciononostante, non erano cessati i propositi classificatori basati su giudizi valoriali. Nelle analisi di Franz Bopp (1791-1867), detentore della prima cattedra di filologia orientale e linguistica a Berlino a partire dal 1821, permane implicitamente l'idea che

la lingua madre indoeuropea, non più esistente ma ricostruibile, corrisponda a uno stadio di perfezione linguistica che si sarebbe corrotto per via delle modificazioni subite dalle lingue derivate, sintomatiche di uno stato di decadenza più o meno accentuato¹⁸. Lo stesso Schlegel – che a differenza di Bopp credeva che la lingua madre fosse il sanscrito, senza risalire a una matrice antecedente – riteneva che le lingue si potessero suddividere in meccaniche e organiche. La superiorità era attribuita alle seconde, caratterizzate dal meraviglioso potere generativo della radice, mentre le prime non sarebbero state altro che un'accozzaglia di elementi di per sé isolati. Postulando la sovrapposibilità tra lingue organiche e lingue indoeuropee, Schlegel stabiliva la netta preminenza di queste ultime sulle altre, che restavano raggruppate in maniera indiscriminata tra le meccaniche¹⁹. Non si tratta della sola proposta di organizzazione sistematica degli idiomi: anche Bopp e August Schlegel, fratello di Friedrich, elaborarono delle classificazioni linguistiche; per esempio, August propose una ripartizione in «lingue senza struttura grammaticale», «con affissi» e «flessive»²⁰.

Wilhelm von Humboldt (1767-1835), politico, diplomatico, ma anche influente studioso, individuò tre «tipi» linguistici – intesi come entità astratte e da lui definiti «isolante», «agglutinante» e «flessivo» – presenti contemporaneamente all'interno di ciascun idioma. Nonostante tale affermazione lo portasse alla conclusione che non esistono lingue meno perfette di altre, in realtà egli non riusciva a emanciparsi del tutto dalla mentalità del suo tempo, dato che considerava le caratteristiche del tipo flessivo migliori rispetto a quelle degli altri due, per esempio per il fatto che nelle lingue flessive le relazioni tra parole sarebbero espresse con maggiore chiarezza. Inoltre, anche per lui il tipo superiore, costituito appunto dalle lingue flessive, era formato per lo più dagli idiomi appartenenti alla famiglia indoeuropea²¹.

Gli studiosi della generazione successiva, sistematizzatori dei risultati raggiunti dalla linguistica storico-comparativa, continuarono a formulare dei giudizi linguistici. August Schleicher (1821-1868), professore universitario a Praga e a Jena, era del

medesimo parere dei suoi predecessori: l'indoeuropeo costituiva uno stadio più perfetto della lingua, rispetto al quale tutte le altre forme si sarebbero prodotte tramite un progressivo decadimento, dovuto al venir meno della flessione. Possiamo quindi dedurre che per Schleicher la bellezza di una lingua si associasse a una maggior varietà di forme modali, temporali e di caso, caratteristica propria delle lingue più antiche²². Anche Heymann Steinthal (1823-1899), che elaborò la nozione di etnopsicologia per giustificare la natura individuale e sociale del linguaggio, posizionava i vari idiomi lungo una scala di valore. Egli operava una distinzione tra lingue «dotate di forma» e lingue «prive di forma», prendendo in esame le modalità con cui esse esprimevano le relazioni grammaticali nella frase. Lingue dotate di forma erano per esempio le lingue semitiche e quelle indoeuropee, mentre tra quelle prive di forma troviamo le uralo-altaiche e le amerindiane. La prima tipologia era superiore alla seconda, mentre le lingue all'interno di una stessa classe erano anch'esse più o meno sviluppate le une rispetto alle altre: per esempio, il cinese si situava tra le lingue dotate di forma, ma a un livello inferiore rispetto alle lingue indoeuropee, in quanto l'espressione del predicato era carente²³.

Nell'Ottocento proposero ordinamenti di valore delle tipologie linguistiche anche Henri Weil (1818-1909), studioso di origini tedesche trasferitosi in Francia, e l'americano William Dwight Whitney (1827-1894). Il primo affermava che le lingue più perfette ricorrevano a entrambi i tipi di costruzione da lui individuati, ovvero quello «ascendente», in cui la parola dipendente precede quella reggente, e quello «discendente», dove invece accade il contrario. Una lingua come il tedesco sarebbe, secondo tale visione, più avanzata rispetto al turco²⁴. Dal canto suo, Whitney sosteneva che nella storia del linguaggio umano si fosse verificato un passaggio graduale da lingue primitive a lingue sviluppate; ne era un esempio il fatto che: «Una infinità di cose possono dirsi in inglese che non possono dirsi in figi o in ottentotto; e molte cose, senza dubbio, possono dirsi in figi e in ottentotto, che non si sarebbero potute dire nei primi linguaggi umani»²⁵. Egli inoltre concordava con i suoi predecessori

sulla superiorità dell'indoeuropeo, perché tale idioma rendeva più facili le operazioni del pensiero grazie alla capacità di creare nomi astratti. Vi è da dire tuttavia che egli ribadiva l'importanza di non confondere le lingue con le razze.

Potrebbe essere sintomo questo di un differente atteggiamento negli studi tipologici, verificatosi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, che condusse all'affermarsi dell'assunto che non esistono gradi di sviluppo delle lingue, e dunque le scale di valore fino ad allora elaborate persero il loro senso d'essere. Fra i primi a ribadire l'insensatezza delle classificazioni linguistiche con ripercussioni valoriali vi fu Georg von der Gabelentz (1840-1893), il quale sostenne provocatoriamente che alcune caratteristiche dell'indoeuropeo potrebbero essere indicative della sua inferiorità rispetto alle altre lingue (ad esempio la confusione creata dall'assegnazione del caso nominativo tanto al soggetto quanto al predicato nominale, operazione che invece le lingue finniche non compiono). Tuttavia, egli rimaneva fortemente ancorato all'esistenza di una profonda connessione tra le lingue e la *forma mentis* dei popoli che le parlano²⁶. Fu forse con il contributo di ulteriori studi sui mutamenti fonetici delle lingue indoeuropee, e in particolare del sanscrito, che tramontò definitivamente l'idea che le lingue abbiano vissuto una fase antica di sviluppo e una recente di decadimento, che l'indoeuropeo rappresenti l'acme di tale processo e il sanscrito lo rifletta nella maniera più autorevole²⁷.

Leopardi e il pensiero sulle lingue

Questo rapido *excursus* sui giudizi relativi alle lingue dal Settecento in poi ha consentito di verificare tanto la pervasività di una simile visione nella filosofia del linguaggio e nella tipologia linguistica per oltre un secolo, quanto le tendenze generali degli studiosi. La contrapposizione, come si è visto, si instaura tra lingue sviluppate, perfette, rimaste più vicine all'eccellenza originaria, e lingue primitive, barbare, sottoposte a un processo di decadenza. Le prime sarebbero dunque capaci di creatività produttiva grazie alle radici;

in grado di esprimere chiaramente le relazioni tra i sintagmi, specie tra soggetto e predicato; dotate di una grande varietà di forme; in esse, inoltre, una parola dipendente può sia precedere che seguire la reggente ed è frequente la creazione di nomi astratti. Le seconde invece risulterebbero incapaci di produttività, e quindi costrette a esprimere le medesime funzioni linguistiche con la semplice giustapposizione di elementi; carenti nell'espressione della relazione soggetto-predicato; dotate di un numero ristretto di forme e di un solo tipo di rapporto tra parola dipendente e parola reggente.

È vero, in molti di questi autori il lessico riferito alle lingue considerate superiori non ha molto spesso a che vedere con la bellezza, bensì esse vengono spesso definite più sviluppate o più perfette. Potrebbe sembrare quindi del tutto arbitrario chiamarle *belle*; tale aggettivo, connotato di implicazioni ora estetiche, ora morali, mal parrebbe adeguarsi a ciò che dall'Ottocento diviene senza possibilità di ritorno oggetto di indagine scientifica – pur con i limiti valutativi che si sono evidenziati in precedenza. Tuttavia, sarà compito dei prossimi paragrafi indagare come nel pensiero di Giacomo Leopardi la dimensione estetica delle considerazioni linguistiche si coniughi senza soluzione di continuità con quella antropologica, storico- politica, gnoseologica e della filosofia del linguaggio. Per Leopardi non sarà quindi sintomo di soggettività irriflessiva parlare di lingue *belle* e di lingue *brutte*, dato che tale visione si inserisce coerentemente nel complesso sistema di considerazioni linguistiche da lui elaborato, che la critica negli ultimi anni ha cercato di ricostruire²⁸.

Prima di addentrarsi nelle specifiche qualità delle lingue belle, sarà utile spendere qualche parola per fornire le coordinate bibliografiche e temporali di tale pensiero. Stefano Gensini, che al tema ha dedicato numerose pubblicazioni, ritiene che tra le letture di Leopardi si possa annoverare John Locke, noto al recanatese tramite un compendio tradotto e commentato da Francesco Soave, il quale era strettamente connesso con la diffusione del pensiero degli *idéologues*²⁹ in Italia. Ma vi si ritrovano tracce anche di Diderot, Giambattista Vico (sebbene mediato), Melchiorre Cesarotti, Cesare

Beccaria, Antonio Genovesi, nonché di molti altri autori italiani, specie se ci si riferisce specificamente all'annosa «questione della lingua»³⁰. È possibile tuttavia stabilire che egli ha in molti casi adoperato scritti di carattere eterogeneo, spesso fonti di seconda mano o testi prodotti da autori mediocri, ma che gli consentivano di avere una visione ampia dei fenomeni e di tenere assieme ambiti differenti del sapere, quali linguaggio, storia, filosofia, politica, costumi, in una grande sintesi di carattere antropologico. Una simile mole di riflessioni, votata alla continua comparazione linguistica, risulta ancora più notevole se si pensa che degli studi storico-comparatistici analizzati nel paragrafo precedente Leopardi non era quasi per nulla al corrente, limitato dall'asfissia intellettuale a Recanati e in Italia³¹.

Infine, per collocare cronologicamente tale riflessione composita, si può osservare che essa, benché avviata sin dal 1819, assume la sua forma definitiva negli appunti che vanno dal 1821 al 1823, per poi riapparire a più riprese anche negli anni successivi, ma senza più interventi sulle fondamenta teoriche costitutive³². In realtà le problematiche linguistiche non smettono mai di interrogare il giovane recanatese, né agli inizi né nelle pagine conclusive del suo diario di pensieri. Se infatti, in una serie di note non datate, ma collocabili tra 1817 e 1819, leggiamo della tendenza all'impoverimento espressivo del francese³³, nelle ultimissime pagine ritroviamo invece osservazioni più tecnicistiche sulla formazione degli avverbi³⁴. Una riflessione onnicomprensiva sul reale non poteva prescindere, per un pensatore della grandezza di Leopardi, da una costante ricerca – relativa a senso, modi, tempi, origini – sul mezzo di cui tale pensiero si serviva³⁵.

Leopardi e la lingua bella

Il nesso inscindibile e al tempo stesso oppositivo di Natura e Ragione costituisce la «griglia filosofico-antropologica»³⁶ su cui si innerva l'intero sistema linguistico leopardiano, ed è indispensabile per comprendere quali siano per questo autore le caratteristiche

proprie delle «belle» lingue. Un'idea generica la possiamo già ricavare da queste considerazioni: «Qui ancora ha luogo la grande inferiorità dell'arte e della *ragione* alla *natura*, in tutto il *bello*, il grande, il forte, il grazioso ec.»³⁷. O ancora: «[...] l'affettazione è la peste d'ogni *bellezza* e di ogni bontà, perciò appunto che la prima e più necessaria dote sì dello scrivere, come di tutti gli atti della vita umana, è la *naturalezza*»³⁸. Si potrebbe dedurre che una lingua bella dunque è quella che nasce e si mantiene in contatto più immediato con la natura. Tale legame si esplica in una grande varietà di caratteristiche, ciascuna necessaria per comprendere appieno le implicazioni del pensiero leopardiano.

In primo luogo, è necessario introdurre un altro elemento in questo rapporto diadico, ovvero l'immaginazione³⁹. Essa ha un ruolo fondamentale nei processi conoscitivi, e con le sue facoltà produttrici si pone in un dialogo costante con quelle analitiche della ragione. Immaginazione e ragione non sono quindi componenti reciprocamente escludentisi dell'intelletto umano, ma sono entrambe sue parti fondamentali. La prima ha un ruolo preponderante, infatti:

[...] l'immaginazione e il sentimento non hanno alcun bisogno della ragione. E siccome, sebben questa e quelle sieno qualità naturali, nondimeno quelle si ponno considerar come più proprie della natura, più generali, più perfetti modelli di essa, meglio armonizzanti con lei, più singolarmente proprie dell'uomo e delle nazioni [...]⁴⁰.

Perciò l'intelletto, situabile tra le facoltà derivate dalla natura e da essa governate, a sua volta è comprensivo di entrambe queste istanze:

ed essa facoltà [l'immaginazione] che noi supponiamo essere un principio, una qualità distinta e determinata dell'animo umano, o non esiste, o non è che una cosa stessa [...] con quella [...] che si chiama riflessione o facoltà di riflettere, con quella che si chiama intelletto ec. Immaginazione e intelletto è tutt'uno. L'intelletto acquista ciò che si chiama immaginazione, mediante gli

abiti e le circostanze; acquista nello stesso modo, ciò che si chiama riflessione [...]»⁴¹.

A partire dall'avvicinamento all'uno o all'altro di questi due poli fondamentali (immaginazione/natura o ragione/arte), una lingua assumerà caratteri differenti, e sarà perciò *naturale* o *artificiale*. Una lingua naturale è innanzitutto *varia*. Infatti «[...] la lingua cammina sempre, perché ella segue le cose le quali sono instabilissime e variabilissime [...]»⁴². Tale reciproco legame è stabilito chiaramente in questo pensiero: «Quanto la *natura* abbia procurata la *varietà*, e l'uomo e l'arte l'uniformità, si può dedurre anche da quello che ho detto della naturale, necessaria e infinita *varietà delle lingue*»⁴³. Per questo le lingue antiche sono superiori a quelle moderne:

«Chi vuol vedere quanto abbia la natura provveduto alla varietà, consideri quanto l'immaginazione sia più varia della ragione [...]. Per esempio osservi come fossero *varie le lingue antiche* architettate sul modello della *immaginazione*, e quanto monotone quelle moderne che sono più architettate sulla ragione»⁴⁴.

La possibilità di una lingua universale⁴⁵, caratterizzata da uniformità e geometricità, sarebbe frutto di un completo prevalere nella lingua della ragione, con effetti negativi anche sulla sua bellezza. Si riporta qui un lungo pensiero che contiene in sintesi anche molti degli assunti linguistici leopardiani.

L'universalità di una lingua deriva principalmente, dalla regolarità geometrica e facilità della sua struttura, dall'esattezza, chiarezza materiale, precisione, certezza de' suoi significati ec. cose che si fanno apprezzare da tutti, essendo fondate nella secca ragione, e nel puro senso comune, ma non hanno che far niente colla *bellezza, ricchezza [...], dignità, varietà, armonia, grazia, forza, evidenza*, le quali tanto meno conferiscono o importano alla universalità di una lingua, quanto: 1. non possono esser sentite intimamente, e pregiate se non dai nazionali; 2. ricercano abbondanza d'idiotismi, figure, insomma *irregolarità*, che quanto sono necessarie alla bellezza e al piacere, il quale non può mai stare colla monotonia, e collo scheletro dell'ordine matematico, tanto nozionano alla mera utilità, alla facilità ec.⁴⁶.

Per Leopardi quindi una lingua bella è naturale, varia, individuale (in grado di essere apprezzata pienamente solo dai suoi parlanti, come si è appena visto), irregolare. Proprio l'irregolarità richiama un'altra funzione decisiva nelle lingue, esaminata a più riprese nello *Zibaldone*: la *libertà*, ovvero l'*ardire*. Anch'essa si affianca alle caratteristiche positive sin qui delineate. La libertà di una lingua si manifesta nella sua plastica adattabilità ai più vari stili, a tutte le forme di espressione. Tale estrema flessibilità va perdendosi a causa delle modificazioni subite dalle lingue nel corso del tempo, e si associa ad armonia e *poeticità*⁴⁷. In realtà, sostiene Leopardi, prima di ricevere una forma,

tutte le lingue sono *liberissime*, onnipotenti, (anche quelle di nazioni o schiave, o riunite ad un sol centro, e dipendenti da una stretta società ec., come lo era la lingua francese prima di Luigi XIV, la latina prima di Cicerone, eppure ambedue erano liberissime ec.), adattabili a quello che si voglia; tutte sono d'indole antica, cioè d'indole indeterminata, e naturale, e insubordinata, che questo è insomma il carattere antico nelle lingue, e in tutt'altro. Tutte formandosi, perdono gran parte di queste qualità, le perdono necessariamente, perché altrimenti non sarebbero formate né uniformate, e ricevono un'impronta propria e speciale del tempo in cui ottengono questa forma⁴⁸.

Si è sinora visto come Leopardi associ numerose caratteristiche alla bellezza linguistica. Tuttavia, egli perviene infine alla conclusione che ciò che rende una lingua veramente bella è la libertà, ovvero nelle lingue «*bellezza è lo stesso che ardire*»⁴⁹. Nei pensieri che vanno dal n. 2415 al n. 2419 Leopardi infatti si interroga in modo specifico sulla questione, e vaglia diverse ipotesi per arrivare a una soluzione: che la bellezza coincida con «l'armonia ec. del suono delle parole»⁵⁰? Questo fattore gli sembra troppo legato alla soggettività delle opinioni, le quali variano a seconda delle popolazioni e del tempo in cui vivono: ciascuno preferisce i suoni a lui più familiari. Nemmeno «la ricchezza [...] di frasi, [...] di modi» e «di parole» può essere considerata un criterio determinante, visto che

anch'essa è una qualità quasi estrinseca, e senza quasi accidentale alla lingua [...]. Infatti la lingua francese è in verità ricchissima di parole, massime in filosofia, scienze, conversazione [...] e non per questo è *bella*, né *più bella* dell'italiana, e neanche della spagnuola⁵¹.

Allora bisogna concludere che

la vera e non accidentale, ma *essenziale bellezza* di una lingua, quella che non si può perdere, se la lingua non si corrompe formalmente, è una *bellezza intrinseca*, e spetta all'indole della lingua; e questa non può consistere in altro che nell'*ardire*⁵².

La bellezza cui Leopardi si riferisce è quella di una «*lingua non esatta, e non obbligata alle regole dialettiche delle frasi, delle forme e generalmente del discorso*»; infatti

Non v'è lingua bella che non sia lingua poetica, cioè non solo capace, anzi posseditrice d'una lingua distintamente poetica [...], ma poetiche, generalmente parlando, eziandio nella prosa, benché senza affettazione; vale a dir poetiche in quanto lingue, e non quanto allo stile [...]⁵³.

Questo ultimo assunto è chiaro testimone del trasmutarsi della teoria linguistica in giudizio letterario, all'interno di un pensiero che difficilmente si pone barriere interdisciplinari. Come si è visto, inoltre, si trovano in queste pagine molteplici riferimenti agli idiomi italiano, francese, spagnolo, a riprova del fatto che per Leopardi le considerazioni linguistiche non restano meri assunti teorici slegati dal contesto in cui le lingue, parlate che siano o meno, operano. Ogni volta che egli parla di varietà, o, al contrario, di uniformità, fa ricorso agli idiomi che tutti i giorni studia e frequenta, per corroborare empiricamente il proprio pensiero, alla costante ricerca di meglio definire le caratteristiche della lingua perfetta. Anch'egli, come i linguisti succitati, crea, grazie alle sue note apparentemente disorganizzate e asistematiche, una coerente scala di valore delle lingue, associandovi marcatamente delle considerazioni estetiche.

Prima di arrivare a stabilire dove ciascun idioma si collochi in questo *continuum* valoriale, e in base a quali criteri, pare opportuno fornire un esempio di questa istanza comparativa, presente nello stesso luogo dello Zibaldone appena esaminato:

Osservate tutte le lingue chiamate belle, antiche e moderne, greca, latina, italiana, spagnuola [...]. Osservate anche gli scrittori chiamati belli ed eleganti in ciascuna di tali lingue, e paragonateli con quelli che non lo sono. Osservate per se, ciascuna frase, forma [...] ⁵⁴.

Leopardi e il confronto linguistico

Come s'è visto, quando Leopardi riflette sulla natura del linguaggio, sul suo legame inscindibile con la storia del pensiero umano, sulle sue istanze conoscitive, sulla sua capacità di essere specchio dei tempi e dei costumi della società, effettua sempre dei puntuali raffronti con le lingue a lui familiari. Leggendo gli appunti dello *Zibaldone*, irrinunciabile è l'impulso a ricreare, almeno approssimativamente, una classificazione ideale delle lingue, che presenta ai poli opposti immaginazione e ragione, individualità e uniformità.

È sin da subito assodato, in virtù dello stretto legame delle epoche antiche con la natura e l'immaginazione, che «sono tanto più ardite poetiche le lingue e gli stili antichi, che i moderni» ⁵⁵. La libertà delle lingue antiche garantisce il loro netto primato su quelle moderne: ma il latino e il greco possono essere considerati sullo stesso piano? Vi sono delle affinità tra gli idiomi del passato e quelli dei suoi tempi? A tutte queste domande Leopardi risponde nelle note zibaldoniane che, sebbene collocate a una qualche distanza, consentono di ricostruire appieno un sistema coerente di valutazione linguistica. Una possibile classificazione si ha proprio a partire da quel carattere cui, si è visto, Leopardi assegna la preminenza su tutti gli altri, ovvero la *libertà*. A seconda che una lingua la posseda o meno, e a seconda che essa trovi le condizioni per essere messa in pratica, è possibile individuare un primo ordinamento degli idiomi.

In realtà, non vi dovrebbero essere dubbi sul linguaggio a cui spetta

il primato assoluto: la lingua greca infatti è «vera figlia della natura e del bello»⁵⁶. Essa risulta l'idioma più perfetto in quanto «*formata* fu liberissima d'indole e di fatto»⁵⁷. Per avere una corretta visione dei caratteri delle lingue occorre quindi considerarle nell'epoca della loro formazione. Da principio, infatti, ognuna possiede la libertà, ma può perderla per via dei condizionamenti sociali, politici e culturali a cui è sottoposta. Dunque, quali circostanze consentirono alla lingua greca di rimanere libera? «La mancanza di capitale, di società nazionale, di unità politica, e di un centro di costumi, opinioni, spirito, letteratura e lingua nazionale»⁵⁸. I modi e i tempi della sua formazione non hanno quindi eliminato i caratteri originali di questo idioma:

la forma della lingua greca e italiana fu opera della natura, vale a dire che ambedue queste lingue si formarono prima della nascita, o almeno della formazione e definizione delle regole, e prima che gli scrittori fossero legati da precetti dell'arte⁵⁹.

L'assoluta libertà del greco si associa a «nativa, nuda, schietta, spontanea, facile bellezza e grazia»⁶⁰ e gli consente un'estrema adattabilità. Esso infatti «[...] si presta a ogni sorta di stili, e non ha carattere determinato, ma lo riceve dal soggetto e dallo scrittore»⁶¹; questo perché

la lingua greca si conservò per tanti secoli e tante vicissitudini di cose incorrotta; [...] si può con certezza presumere che se oggi vivesse, oggi conservando il suo stesso primitivo carattere, sarebbe capacissima e forse più d'ogni altra anche moderna, di tutte le cose moderne, [...] si adatterebbe [...] a ogni sottigliezza della nostra moderna ragione, senza però perder nulla della sua *bellezza*, della sua *antica indole*, e della sua *adattabilità alla antica natura* [...]⁶².

Solo a un passo dalla lingua greca, a questa sovente paragonata, si trova la lingua italiana, che è libera «per natura, ma non in fatto»⁶³. Essa possiederebbe tutte le caratteristiche per essere ardita: è tra le

lingue moderne la più antica per formazione, avvenuta nel Trecento, e quindi la sua indole primitiva è liberissima.

Questa circostanza ha fatto che la lingua italiana contando oggi, a differenza di tutte le altre, cinque interi secoli di *letteratura*, sia la più ricca di tutte; questa che la sua formazione e la sua indole sia decisamente antica, cioè bellissima e liberissima, con gli altri infiniti vantaggi delle lingue antiche [...] ⁶⁴.

Tuttavia, fu il Cinquecento ad essere fondamentale per il suo sviluppo:

Perché in fatti il secol d'oro di una lingua o di qualunque altra disciplina, non è quello che la prepara, ma quello che l'adopra, la compone de' materiali già pronti, e la forma; [...] quel secolo che formò e determinò la lingua italiana fu più veramente il cinquecento che il trecento [...]. Ma il cinquecento formò e determinò la lingua italiana in maniera ch'ella guadagnando nella coltura e nell'ordine, non perdé nulla affatto nella naturalezza, nella copia, nella varietà, nella forza, e neanche nella libertà ⁶⁵.

Diversamente da altri idiomi, come il tedesco e l'inglese, che devono la loro libertà al fatto di essere ancora imperfetti, l'italiano è l'«unica lingua moderna ch'essendo perfetta, ed avendo un deciso e completissimo carattere proprio, e questo per ogni parte formato, sia liberissima» ⁶⁶. Tale libertà di natura deriva anch'essa dalle condizioni socio-politiche e culturali in cui da sempre ha vissuto il popolo italiano ⁶⁷. La non libertà di fatto è invece dovuta alle condizioni in cui versa lo stato ⁶⁸, ma soprattutto alla volontà degli scrittori di imbrigliarne le straordinarie capacità inventive e adattive con riforme grammaticali puristiche ⁶⁹.

Tra le due lingue libere e perfette fin qui esaminate il recanatese scorgeva un intenso e proficuo legame: molte delle sue traduzioni sono realizzate dal greco all'italiano, e il confronto con la letteratura greca fu decisivo per la sua prima produzione poetica ⁷⁰. Infatti

Una lingua perfettamente pieghevole, varia, ricca e libera, può imitare il genio e lo spirito di qualsivoglia altra lingua, e di qualunque autore di essa,

[...] può adattarsi a qualunque genere di scrittura, e variar sempre di modo, secondo le varietà d'essi generi, e delle lingue e degli autori che imita⁷¹.

L'altra lingua antica che Leopardi menziona accanto al greco, ovvero il latino⁷², si trova al polo estremo della scala valoriale degli idiomi, quello dell'artificio e della regolarità:

[...] la lingua latina ha una strada molto più segnata e definita, e rassomiglia in questo alla francese. La cagione è che la lingua latina scritta, fu opera dell'*arte* [...] come è noto, e come dimostra a prima vista la sua artificiosissima e figuratissima costruzione⁷³.

Proprio per questo presenta caratteri del tutto differenti rispetto a colei da cui deriva⁷⁴: è evidente che «la lingua latina colta è incontrastabilmente meno varia, più regolare, più ordinata, più perfetta della greca pur colta»⁷⁵. Inoltre, le manca la qualità fondamentale delle lingue belle, ovvero la libertà. Sembra un fatto singolare che una lingua antica, parlata da moltissime genti diverse, manchi di tale carattere, tuttavia occorre rammentare che essa fu lingua «d'una sola città», e quindi perse «necessariamente quel carattere di notevole e decisa libertà ch'è proprio delle lingue antiche formate o no, e di tutte le lingue non ancora o non bene formate»⁷⁶. Altre ragioni della sua assenza di libertà sono dovute all'

esser ella stata perfettamente applicata ne' suoi buoni tempi a pochi generi di scrittura, ad altri imperfettamente e poco e da pochi, ad altri punto; o dall'esser ella, come lingua formata, la più moderna delle antiche, [...]; o dall'aver ella avuto in Cicerone uno scrittore e un *formatore* [...] troppo eminente sopra gli altri, alla cui lingua chi si restrinse, perdette la libertà della lingua, chi rikusolla, perdette la purità [...]⁷⁷.

Come una lingua moderna – l'italiano – è appaiata al greco antico, così quando nomina il latino Leopardi chiama spesso in causa la lingua francese⁷⁸. Essa diviene il contraltare delle lingue libere, tutta dominata dalla ragione, dalla razionalità e dall'uniformità. Anche se

in origine era una lingua libera quanto l'italiana, l'invasiva riforma grammaticale che ha subito l'ha privata per sempre delle proprietà correlate all'ardire.

[...] La lingua nostra corre presentissimo rischio di geometrizzarsi stabilmente e per sempre, di inaridirsi, [...] di diventare unica come la francese [...] perché ancor ella da principio, ed innanzi all'Accademia, e massime al secolo di Luigi XIV non era punto unica, ma l'indole sua primitiva e propria somigliava moltissimo all'indole della vera lingua italiana e delle antiche⁷⁹.

Il francese appartiene quindi alla tipologia linguistica non libera «né per natura né in fatto»⁸⁰, caratterizzata da «paura, scrupolosità, superstizione, schiavitù, grettezza, uniformità»⁸¹, per niente in grado di adattarsi a uno stile poetico⁸². Il fatto che essa si situi dalla parte della ragione nel *continuum* linguistico creato da Leopardi fa di lei una lingua davvero moderna: «[...] la lingua francese è per eccellenza, lingua moderna; vale a dire che occupa l'ultimo degli estremi fra le lingue nella cui indole ec. signoreggia l'immaginazione, e quelle dove la ragione»⁸³, mentre invece «nella scala poi e proporzione delle lingue moderne, la lingua italiana [...] occupa senza contrasto l'estremità della immaginazione, ed è la più simile alle antiche, *ed al carattere antico*»⁸⁴. Per le sue caratteristiche tuttavia il francese si presta a divenire una perfetta lingua universale⁸⁵, che è quanto di più lontano dal bello si possa ipotizzare:

Una lingua strettamente universale, qualunque ella mai si fosse, dovrebbe certamente essere di necessità e per sua natura, la più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua, la più incapace di qualsivoglia genere di bellezza, la più impropria all'immaginazione⁸⁶.

Finora si sono prese in considerazione due lingue antiche e i loro corrispettivi moderni e si è verificato quanto esse si avvicinino all'ideale leopardiano di bellezza linguistica; ma cosa pensa Leopardi delle altre lingue europee? E, soprattutto, ritiene ancora possibile

che una lingua moderna sia bella?

Per lui, lo spagnolo⁸⁷ è simile all'italiano:

Noi italiani possiamo facilmente osservare nella lingua spagnuola, *la più affine alla nostra che esista*, e di maniera che tanta affinità e somiglianza non si trova forse fra due altre lingue colte, non poche parole e frasi o significazioni o metafore [...]⁸⁸.

Come l'italiano, infatti, è molto vicino all'estremo dell'immaginazione⁸⁹. È inoltre più somigliante al greco che al latino⁹⁰ e capace dello stile poetico⁹¹; tuttavia, a differenza dell'italiano, non ha avuto un numero sufficiente e abbastanza vario di scrittori, i soli in grado di garantire l'ottima qualità di qualsiasi idioma⁹². Anche il tedesco e l'inglese ricevono il plauso di Leopardi; il primo perché, pur essendosi formato recentemente, ha avuto scrittori in grado di preservarne l'antica indole:

La lingua tedesca, rimasa per tanti secoli impotente ed umile, ancorché parlata da tanta sì estesa moltitudine di popoli, non per altro che per avere avuto nell'ultimo secolo e ne' pochi anni di questo, immensa copia e varietà di scrittori, è sorta a sì alto grado di facoltà e di ricchezza e potenza⁹³.

Alle volte, tuttavia, risulta fin troppo adattabile e rischia di perdere il proprio carattere⁹⁴. Il secondo invece è annoverato tra le lingue libere per natura e per fatto, ma la sua libertà deriva da una formazione ancora non completa, che non lascia intravedere se tale caratteristica permarrà⁹⁵. Questo è tanto più vero per lingue come il polacco, il russo e lo svedese, che non vengono inserite in questa scala di comparazione in quanto non si possono «ancora considerare come formate, e fornite di letteratura propria»⁹⁶.

Grazie alle attente analisi linguistiche e letterarie dello *Zibaldone*, Leopardi sembra pervenire infine alla conclusione che l'italiano, antico tra le lingue moderne, possieda tutti i requisiti necessari per essere la lingua più bella. Ciononostante, rischia di risultare vittima di coloro che vorrebbero irregimentarlo nelle norme grammaticali,

impedendogli per esempio di aprirsi ai nuovi termini derivati dalle lingue straniere nei diversi settori del sapere in cui l'Italia risulta manchevole. In realtà, al contrario di quanto i suoi contemporanei credano, «*quella lingua che non si accresce, mentre i soggetti della lingua moltiplicano, cade inevitabilmente, e a corto andare nella barbarie*»⁹⁷. Da un lato dunque la società e i tempi incalzano, dall'altro occorre preservare il più possibile l'indole naturale e semplice delle lingue. Oltre a questi opposti condizionamenti, è ormai acclarato che una lingua deve essere versatile, dunque non privarsi dello stile poetico, ma nemmeno escludere quello della scienza e della filosofia, portato ormai ineludibile della modernità – ed è noto come lo stesso Leopardi lavori sulla propria prosa per conformarla a queste nuove esigenze⁹⁸. L'ideale, come si evince anche dai numerosi appunti in cui viene discussa la «questione della lingua», è anch'esso una compiuta mediazione tra le diverse istanze, quelle del moderno – inaggirabili – e dell'antico, della natura e della ragione:

Non è bisogno che una lingua sia definitivamente poetica, ma certo è bruttissima e *inanimata* quella lingua che è definitivamente matematica. La migliore di tutte le lingue è quella che può esser l'uno e l'altro, e racchiudere eziandio tutti i gradi che corrono tra questi due estremi⁹⁹.

Note

1 Un volume che cerca di tenere assieme teoria estetica, movimenti letterari e artistici, cultura generale è ECO (a cura di) 2004. Sulla bellezza estetica nel mondo greco: HAWLEY 1998. Sulla bellezza nel pensiero filosofico: RELLA 1991. Le ultime tendenze della filosofia e dell'estetica sono contenute in CASTRO, SIXTO 2021; PARIS 2023; WESSELINOFF 2024.

2 Alcune importanti riflessioni sul funzionamento del giudizio estetico di Immanuel Kant, David Hume, Friedrich Schiller, si ritrovano in ECO (a cura di) 2004, 240, 245, 247, 276, 297. Su Kant, cf. ZUCKERT 2007 e la recente sistematizzazione in BAIASU, TIMMONS (a cura di) 2024, specie i capp. 18-20. Su Hume: LECALDANO 2023. Su Schiller: HIGGINS 2008, 49-141.

3 Per un caso di reciproca influenza tra politica e linguistica cf. HOLMBERG 2020.

4 Per alcuni spunti cf. FICARA 1999. Sull'idea di bellezza formulata nello *Zibaldone*: BRAGATO 2019.

5 Per i riferimenti allo *Zibaldone* si cita dall'edizione curata da Walter Binni ed Enrico Ghidetti (BINNI, GHIDETTI 1989), riportando il numero del pensiero (la data viene indicata in caso di citazione diretta). Parole e frasi in corsivo sono di Leopardi laddove specificamente segnalato. Per i temi citati ad es. cf. Zib. 1183-1201 (come si forma il giudizio estetico nei fanciulli, e come influenza le percezioni della vita adulta). Zib. 1028, 11 maggio 1821: «[...] *natura*, sola fonte del *bello*, del grande, della vita, della varietà». Per le lingue capaci di bellezza in poesia, cf. *infra*.

6 La linguistica leopardiana, affermatasi compiutamente dagli anni '80 del Novecento, si è occupata anche di ricostruire le fasi di questi studi, individuando le mancanze della critica precedente. Cf. GENSINI 1984, 13-17; ANDRIA, ZITO 1998, VII; DARDANO 2018, 14-19.

7 GRAFFI 2010, 23-24; AMSLER 2023.

8 BALDINI 1990, 27-35; GENSINI, TARDELLA 2022, 51-60.

9 BALDINI 1990, 36-39; GENSINI, TARDELLA 2022, 61-73. Analisi più approfondite si trovano in ARENS 1984 (dedicato specificamente al *Peri hermeneias* e ai suoi commentari), MODRAK 2001. In generale sulla linguistica antica utile anche WOODARD 2023.

10 Sulla cultura rinascimentale si vedano gli inquadramenti in BURKE 1990, BOUWSMA 2003, ECO (a cura di) 2013. Su alcune riflessioni linguistiche del Rinascimento: TAVONI 1990; NAUTA (a cura di) 2006.

11 FORMIGARI, POOL 2023, 216-220.

12 Per la concezione del linguaggio in de Condillac: BALDINI 1990, 91-94; ROBINS 1998, 216-222; GENSINI, TARDELLA 2022, 197-206; HUDSON 2023, 267-270.

13 Il legame tra teoria linguistica condillaciana relativa al genio delle lingue e Monboddo si trova in GENSINI, TARDELLA 2022, 199; HUDSON 2023, 272-273; per questa specifica posizione contro de Condillac cf. GRAFFI 2010, 74-75.

14 Sulle concezioni linguistiche di Herder: GENSINI, TARDELLA 2022, 207-213; HUDSON 2023, 277-279; sui giudizi di valore: GRAFFI 2010, 75. Interessanti considerazioni anche in APEL 1975, 138-140.

15 Cf. per esempio, all'interno della raccolta di appunti zibaldoniani pubblicati da Stefano Gensini, la sezione «Lingue antiche e moderne»: GENSINI 1998, 75-120. Cf. inoltre GAMBAROTA 2011.

16 GRAFFI 2010, 90-94, 107-108. Su Friedrich Schlegel: MORPURGO DAVIES 2014, 66-71; HASSLER 2023, 303-305.

17 MORPURGO DAVIES 2014, 60-66.

18 GRAFFI 2010, 93-97, 109. Su Bopp, ma anche sul suo rapporto con i fratelli Schlegel, cf. inoltre: TIMPANARO 2005, capp. 1-2; MORPURGO DAVIES 2014, 129-136; HOCK 2023, 331.

19 HOCK 2023, 341-342.

20 APEL 1975, 249-250, 374-375; GRAFFI 2010, 107-110; MORPURGO DAVIES 2014, 71-76.

21 APEL 1975, 405-478; ROBINS 1998, 198-215; GRAFFI 2010, 104-107, 109-113; MORPURGO DAVIES 2014, 98-118; GENSINI, TARDELLA 2022, 215-224.

22 GRAFFI 2010, 115-121; MORPURGO DAVIES 2014, 167-179; HOCK 2023, 333, 342; sulla varietà associata alla bellezza linguistica nel pensiero leopardiano, cf. *infra*.

23 GRAFFI 1991, 21-52; GRAFFI 2010, 125-131; MORPURGO DAVIES 2014, 201-207.

24 Su Weil e Whitney: GRAFFI 2010, 132-133, 136-139. Inoltre su Whitney: ALTER 2005; MORPURGO DAVIES 2014, 207-212.

25 La citazione è ricavata da GRAFFI 2010, 139.

26 GRAFFI 2010, 133-136; D'ARCANGELO 2012.

27 Anche per Leopardi lo stadio migliore delle lingue è quello più antico, ma egli non valuta in maniera univoca le lingue indoeuropee. Per queste considerazioni, cf. i paragrafi successivi.

28 In primo luogo, risulta fondamentale GENSINI 1984, a cui sono seguiti GENSINI 1998, ANDRIA, ZITO 1998, GENSINI 2018. Tra i precursori si ritrovano BOLELLI 1982 e COLAGROSSO 2014. Si menzionano anche i volumi degli Atti dell'VIII e del XIII Convegno Internazionale di studi leopardiani, incentrati rispettivamente sulla lingua e lo stile di Leopardi e sulle sue traduzioni. Per una rassegna bibliografica più completa cf. GENSINI 1998, XIX (nota n. 9). Leopardi risulta ora anche inserito in GENSINI, TARDELLA 2022, 225-234. Dal 2014 viene portata avanti la realizzazione del *Lessico leopardiano* presso l'Università La Sapienza di Roma, i cui volumi, pubblicati con cadenza biennale dal 2014 al 2020, sono liberamente consultabili online. Il termine lingua/linguaggio è analizzato in GAZZERI 2014, 73-78.

29 MORAVIA 1974; OHLIGSCHLAEGER-LIM 2016. Sul materialismo linguistico di Leopardi cf. nello specifico LO PIPARO 1986.

30 Per l'individuazione delle fonti linguistiche leopardiane: GENSINI 1984, 25-81. Per la «questione della lingua» in Leopardi: *ivi*, 197-241; sul rapporto di Leopardi con la lingua italiana: LUZI 2016.

31 GENSINI 1984, 50-51.

32 *Ivi*, 12-13; COLAGROSSO 2014, 78.

33 «I francesi colla loro pronunzia tolgono a infinite parole che han prese dai latini italiani ec. quel suono espressivo che aveano in origine, e che è uno dei più grandi pregi nelle lingue ec. ec.», Zib. 12, senza data.

34 «Molti avverbi e preposizioni delle lingue nostre sono fatte coll'aggiunta di un *de* affatto pleonastico alle corrispondenti latine. *De retro: dietro, dirietro, dreto, dietro* [...]», Zib. 4521, senza data. Sulle riflessioni etimologiche di Leopardi nello Zibaldone: BIANCHI 2012.

35 Ciononostante, Leopardi ha ben in mente anche il valore della lingua intesa come elemento fondamentale della vita umana: «[...] perché la lingua è una cosa somma, principalissima, caratteristica degli uomini, sotto tutti i rapporti della vita sociale», Zib. 1022, 8 maggio 2021.

- 36 GENSINI 1984, 84. Per i nessi fondamentali del pensiero linguistico leopardiano, cf. *ivi*, 83-101. Si vedano inoltre DARDANO 1994; DOLFO 2016.
- 37 Zib. 345, 21 novembre 1820.
- 38 Zib. 705, 28 febbraio 1821.
- 39 Per una raccolta di pensieri legati al ruolo dell'immaginazione nelle lingue: GENSINI 1998, 76-82.
- 40 Zib. 1859, 5-6 ottobre 1821.
- 41 Zib. 2134, 20 novembre 1821.
- 42 Zib. 754, 8-14 marzo 1821.
- 43 Zib. 1022, 8 maggio 1821.
- 44 Zib. 1045, 13 maggio 1821.
- 45 Alcune annotazioni di Leopardi al riguardo sono raccolte in GENSINI 1998, 121-145. Cf. inoltre MARIGNANI 2016.
- 46 Zib. 243, 12-13-14 settembre 1820.
- 47 Zib. 2418, 5 maggio 1822: «Non v'è lingua bella che non sia lingua poetica [...]». Per ulteriori riflessioni sulla parola poetica in Leopardi: GENSINI 1998, 326-335.
- 48 Zib. 2096, 15 novembre 1821.
- 49 Zib. 2415, 5 maggio 1822, corsivo a testo.
- 50 *Ibid.*
- 51 Zib. 2416-2417, 5 maggio 1822.
- 52 Zib. 2417, 5 maggio 1822.
- 53 Zib. 2417-2418, 5 maggio 1822, corsivo a testo.
- 54 Zib. 2418, 5 maggio 1822.
- 55 Zib. 2172, 26 novembre 1821.
- 56 Zib. 1898, 10-12 ottobre 1821. Per il rapporto tra Leopardi e la lingua greca, cf. MORESCHINI 1994.
- 57 Zib. 1067, 20 maggio 1821, corsivo a testo.
- 58 Zib. 2126-2127, 19 novembre 1821.
- 59 Zib. 322, senza data.
- 60 Zib. 845, 21-24 marzo 1821.
- 61 Zib. 245, 12-13-14 settembre 1820.
- 62 Zib. 1898-1899, 10-12 ottobre 1821.
- 63 Zib. 1048, 14 maggio 1821. Su Leopardi e la lingua italiana, cf. GENSINI 1994; GENSINI 1998, 149-185.
- 64 Zib. 1995, 26 ottobre 1821, corsivo a testo. Altri riferimenti alla nascita e alla prima formazione dell'italiano nel Trecento per esempio in Zib. 705-707, 998, 1993-1996, 2579-2580.
- 65 Zib. 707-708, 1 marzo 1821.
- 66 Zib. 1954, 20 ottobre 1821.
- 67 Cf. Zib. 2126-2127, citato nella nota n. 58.
- 68 «[...] per rimetter davvero in piedi la lingua italiana, bisognerebbe prima insomma rimettere in piedi l'Italia, e gl'italiani, e rifare le teste e gl'ingegni loro [...]», Zib. 799, 16 marzo 1821.
- 69 «[...] come si vuole oggi ridurre la nostra lingua da' pedanti [...]», Zib. 1048, 14 maggio 1821.

- 70 LANDI 2016, LA ROSA 2020.
 71 Zib. 2850, 29-30 giugno 1823.
 72 Su Leopardi e la lingua latina, cf. GRILLI 1994; il rapporto con il latino ciceroniano è esaminato in GEDDES DA FILICAIA 2021.
 73 Zib. 322, senza data.
 74 «La loro letteratura, le loro arti, le loro scienze, vennero dalla Grecia, e tutto in un tratto, e belle e formate», Zib. 747, 8-14 marzo 1821.
 75 Zib. 1299, 8-9 luglio 1821.
 76 Zib. 2058, 7 novembre 1821.
 77 Zib. 2014-2015, 30 ottobre 1821.
 78 Su Leopardi e il francese cf. GENSINI 1984, 179-196. GENSINI 1998, 213-231.
 79 Zib. 687-688, 24 febbraio 1821.
 80 Zib. 1049, 14 maggio 1821. Altri riferimenti in Zib. 1007-1010, Zib. 1955.
 81 Zib. 773, 8-14 marzo 1821.
 82 Zib. 2052, 4 novembre 1821, corsivo a testo: «Della quale arditezza essendo incapace la lingua francese, è incapace di stile poetico, e le mille miglia separata dal *lirico*». Cf. anche Zib. 3864-3866.
 83 Zib. 1001-1002, 1 maggio 1821.
 84 Zib. 1003, 1 maggio 1821, corsivo a testo.
 85 Le sue caratteristiche sono evidenziate nello stesso passo citato alla nota n. 46.
 86 Zib. 3253, 23 agosto 1823.
 87 Su Leopardi e lo spagnolo, cf. SANSONE, 1994.
 88 Zib. 1845-1846, 5 ottobre 1821.
 89 Zib. 1003.
 90 Zib. 2181-2182.
 91 Zib. 2608-2609.
 92 Zib. 768.
 93 Zib. 771, 8-14 marzo 1821.
 94 Zib. 1947-1951.
 95 Su Leopardi e l'inglese, cf. BAREFOOT 1994. Cf. inoltre Zib. 1954.
 96 Zib. 1895, 10-12 ottobre 1821.
 97 Zib. 794, 16 marzo 1821, corsivo a testo.
 98 Per alcuni spunti si veda ad esempio VITALE 1994.
 99 Zib. 643, 11 febbraio 1821, corsivo a testo.

Bibliografia

Studi di linguistica, filosofia del linguaggio ed estetica

ALTER, 2005 = S. G. Alter, *William Dwight Whitney and the science of language*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2005.

AMSLER 2023 = M. Amsler, *The Emergence of Linguistic Thinking within Premodern Cultural Practices*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 9-34.

APEL 1975 = K. O. Apel, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bologna, il Mulino, 1975 [1963¹].

ARENS 1984 = H. Arens, *Aristotle's Theory of Language and its Tradition. Texts from 500 to 1750*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1984.

BAIASU, TIMMONS (a cura di) 2024 = S. Baiasu, M. Timmons, *The Kantian Mind*, London-New York, Routledge, 2024.

BALDINI 1990 = M. Baldini, *Filosofia e linguaggio. Da Platone a Chomsky*, Roma, Armando Editore, 1990.

CASTRO, SIXTO 2021 = J. Castro, Sixto, *La sublimación de la belleza*, in *Alpha*, 53, 2021, 89–100, <https://doi.org/10.32735/S0718-2201202100053944> [ultima consultazione 27/11/2023].

D'ARCANGELO 2012 = L. D'Arcangelo, *La spirale di Gabelentz: morfologia e tipologia delle lingue*, Chieti, Solfanelli, 2012.

ECO (a cura di) 2004 = U. Eco (a cura di), *Storia della bellezza*, Torino, Bompiani, 2004.

FORMIGARI, POOL 2023 = L. Formigari, G. Pool, *The Cultural and Political Context of Language Studies from the Renaissance to the End of the Nineteenth Century*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 215-232.

GENSINI, TARDELLA 2022 = S. Gensini, M. Tardella, *I classici della filosofia del linguaggio. Testi scelti e introdotti*, Roma, Carocci, 2022.

GRAFFI 1991 = G. Graffi, *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1991.

GRAFFI 2010 = G. Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci, 2010.

HASSLER 2023 = G. Haßler, *Rousseau to Kant*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 281-307.

HAWLEY 1998 = R. Hawley, in D. MONTSERRAT (a cura di), *The dynamics of beauty in Classical Greece*, in *Changing Bodies, Changing Meanings*, London-New York, Routledge, 1998, 37-54.

HIGGINS 2008 = E. Higgins, *German aesthetics as a response to Kant's Third Critique. The thought of Friedrich Schiller, Friedrich Hölderlin and Friedrich Schlegel in the 1790s*, Cardiff University, 2008, <https://www.proquest.com/dissertations-theses/german-aesthetics-as-response-kants-third/docview/1373259032/se-2> [ultima consultazione 27/11/2023].

HOCK 2023 = H. H. Hock, *Early Nineteenth-Century Linguistics*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 326-344.

HOLMBERG, 2020 = P. Holmberg, *Nation and Race in the Twentieth Century Scientific Discourse on Viking Age Runestones*, in É. AUSSANT, J. FORTIS, *History of Linguistics 2017. Selected Papers From the 14th International Conference on the History of the Language Sciences, (ICHoLS 14), Paris, 28 August – 1 September*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2020, 101-112.

HUDSON 2023 = N. Hudson, *Locke and Reactions to Locke, 1700–1780*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 258-280.

LECALDANO 2023 = E. Lecaldano, *La “scienza della natura umana” di Hume e la bellezza dal Trattato ai Saggi*, in *Studi di estetica*, 25, 2023, 15–38, <https://doi.org/10.7413/1825864629> [ultima consultazione 27/11/2023].

MODRAK 2001 = D. K. W. Modrak, *Aristotle’s Theory of Language and Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

MORAVIA 1974 = S. Moravia, *Il pensiero degli ideologues: scienza e filosofia in Francia, 1780-1815*, Firenze, La nuova Italia, 1974.

MORPURGO DAVIES 2014 = A. Morpurgo Davies, *History of Linguistics. Vol. IV: Nineteenth-Century Linguistics*, London/New York, Routledge, 2014 [1998¹].

NAUTA (a cura di) 2006 = L. Nauta (a cura di), *Language and Cultural Change. Aspects of the Study and Use of Language in the Later Middle Ages and the Renaissance*, Leuven, Peeters, 2006.

OHLIGSCHLAEGER-LIM 2016 = K. Ohligschlaeger-Lim, *Models of language and mankind in the milieu of the ‘Idéologues’*, in C. ASSUNÇÃO, G. FERNANDES, R. KEMMLER (a cura di), *History of Linguistics 2014. Selected papers from the 13th International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS XIII), Vila Real, Portugal, 25–29 August 2014*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2016, 139-147.

PARIS 2023 = P. Paris, *Delineating beauty: On form and the boundaries of the aesthetic*, in *Ratio*, 00, 1–12.

RELLA 1991 = F. Rella, *L’énigma della bellezza*, Milano, Feltrinelli, 1991.

ROBINS 1998 = R. H. Robins, *Texts and Contexts. Selected Papers on the History of Linguistics*, Münster, Nodus Publikationen, 1998, 198-215; 216-222.

TAVONI 1990 = M. Tavoni, *La linguistica rinascimentale* in G. P. LEPSCHY (a cura di), *Storia della linguistica* (3 volumi), Bologna, il Mulino, 1990-1994, vol. II, 169-244.

TIMPANARO 2005 = S. Timpanaro, *Sulla linguistica dell’Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005.

WESSELINOFF 2024 = C. Wesselinoff, *The Revival of Beauty: Aesthetics, Experience and Philosophy*, Abingdon, Routledge, 2024.

WOODARD 2023 = R. D. Woodard, *Greek Linguistic Thought and its Roman Reception*, in L. WAUGH, M. MONVILLE-BURSTON, J. JOSEPH (a cura di), *The Cambridge History of Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 102-143.

ZUCKERT 2007 = R. Zuckert, *Kant on Beauty and Biology: An Interpretation of the Critique of Judgment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

Leopardi, studi leopardiani *et varia*

ANDRIA, ZITO 1998 = M. Andria, P. Zito (a cura di), G. Leopardi, *Circa la natura di una lingua*, Palermo, Novecento Editrice, 1998.

BAREFOOT 1994 = G. Barefoot, *Leopardi e la lingua inglese*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 375-380.

BIANCHI 2012 = A. Bianchi, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci, 2012.

BINNI, GHIDETTI 1989 = W. Binni, E. Ghidetti (a cura di), G. Leopardi, *Tutte le opere*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1989 [1969¹].

BOLELLI 1982 = T. Bolelli, *Leopardi linguista e altri saggi*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. d'Anna, 1982, 7-28.

BOUWSMA 2003 = W. J. Bouwsma, *L'autunno del Rinascimento. 1550-1640*, Bologna, il Mulino, 2003.

BRAGATO 2019 = S. Bragato, *The Origins of Beauty in Leopardi's Zibaldone*, in C. DI FELICE, H. HENDRIX, P. BOSSIER, *The Idea of Beauty in Italian Literature and Language*, Leiden, Brill, 2019, 225-242.

BURKE 1990 = P. Burke, *Il Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1990.

COLAGROSSO 2014 = F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, Sesto Fiorentino, apice, 2014 [1909¹].

DARDANO 1994 = M. Dardano, *Le concezioni linguistiche del Leopardi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 21-43.

DARDANO 2018 = M. Dardano, *Verso la modernità. Pensiero linguistico e stili della prosa tra Sette e Ottocento*, Firenze, Franco Cesati, 2018, 13-60.

DOLFO 2016 = A. Dolfo, *λόγος e μῦθος: Il pensiero della lingua e le ultime mitologie*, in P. ABBRUGIATI (a cura di), *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016, 43-52, <http://books.openedition.org/pup/11311> [ultima consultazione 01/12/2023].

ECO (a cura di) 2013 = U. Eco (a cura di), *Il Cinquecento. L'età del Rinascimento* (2 voll.), Milano, EncycloMedia Publishers, 2013.

FIGARA 1999 = G. Figara, *Sistemi leopardiani: bellezza e felicità*, in *Giacomo Leopardi poeta e filosofo. Atti del Convegno dell'Istituto italiano di cultura (New York, 21 marzo – 1 aprile 1998)*, Fiesole, Cadmo, 1999, 25-32.

GAMBAROTA 2011 = P. Gambarota, *Irresistible Signs. The Genius of Language and Italian National Identity*, Toronto, University of Toronto Press, 2011, 190-226.

GAZZERI 2014 = C. Gazeri, *Lingua/Linguaggio*, in *Lessico Leopardiano 2014*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2014, 73-78.

GEDDES DA FILICAIA 2021 = C. Geddes da Filicaia, *Leopardi, Cicerone, l'“humanitas” e il pensiero linguistico*, in *Il capitale culturale*, 24, 2021, 193-204.

GENSINI 1984 = S. Gensini, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, il Mulino, 1984.

GENSINI 1994 = S. Gensini, *Leopardi e la lingua italiana*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 45-73.

GENSINI 1998 = S. Gensini (a cura di), G. Leopardi, *La varietà delle lingue. Pensieri sul linguaggio, lo stile e la cultura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

GENSINI 2018 = S. Gensini, *Materia, mente e linguaggio in Giacomo Leopardi*, in N. ALLOCCA (a cura di), *Human Nature. Anima, mente e corpo dall'antichità alle neuroscienze*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018, 177-209.

GRILLI 1994 = A. Grilli, *Leopardi e la lingua latina*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 101-140.

LANDI 2016 = P. Landi, *Dal «cestellin da fiori» al «mazzolin di rose e di viole». La traduzione di Mosco come fonte per i «Canti»*, in C. PETRUCCI (a cura di), *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi. Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012)*, Firenze, Olschki, 2016, 299-314.

LA ROSA 2020 = M. La Rosa, *“Una impressione tutta nuova”: Leopardi traduttore della poesia greca arcaica*, in *Italiano LinguaDue*, 1, 2020, 563-575.

LO PIPARO 1986 = F. Lo Piparo, *Materialisme et linguistique chez Leopardi*, in P. RAMAT, H. NIEDEREHE, E.F.K. KOERNER (a cura di), *History of Linguistics in Italy*, Amsterdam/ Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1986.

LUZI 2016 = A. Luzi, *Il mito dell'unità nazionale nelle riflessioni di Leopardi sulla lingua italiana*, in P. ABBRUGIATI (a cura di), *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016, 397-402, <http://books.openedition.org/pup/11311> [ultima consultazione 01/12/2023].

MARIGNANI 2016 = A. Marignani, *Gli apocrifi di Leopardi tra mito della creazione e mito della lingua perfetta*, in P. ABBRUGIATI (a cura di), *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016, 127-142, <http://books.openedition.org/pup/11311> [ultima consultazione 01/12/2023].

MORESCHINI 1994 = C. Moreschini, *Leopardi e la lingua greca*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 75-99.

SANSONE, 1994 = G. E. Sansone, *Leopardi e la lingua spagnola*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 367-373.

VITALE 1994 = M. Vitale, *Lingua e stile nelle Operette Morali di G. Leopardi*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 30 settembre – 5 ottobre 1991)*, Firenze, Olschki, 1994, 205-232.